

Dove va il mondo, gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, il «deficit della politica»

Roberto Savio*

1. Introduzione

Il secolo che ci siamo lasciati alle spalle da poco, se si esamina con gli occhi puntati sulla violenza, è un secolo di orrori. Due guerre mondiali, con oltre 60 milioni di morti, l'invenzione dei campi di concentramento, dei gulag, di Auschwitz, dell'Olocausto. L'invasione sulla scena politica di due ideologie totalitarie, il nazifascismo e lo stalinismo, con la lunga sequela di tragedie e sofferenze, in nome dell'ingresso dell'idealismo in politica, che avrebbe eliminato la trappola dei vecchi nazionalismi e delle lotte di classe, da secoli retaggio degli uomini. E, poi, tutta la sequela degli aggiustamenti dalla fine della Guerra Fredda, per noi rappresentati soprattutto dai Balcani e dalla Palestina. Ma la fine di quell'equilibrio portò a ciò che Zbigniew Brzezinski aveva lucidamente previsto, con grande scandalo degli analisti americani: i Paesi del Terzo Mondo, in particolare dell'Africa, non più strategicamente rilevanti nella competizione Est-Ovest, sarebbero esplosi in conflitti irrisolti, con altri milioni di morti a chiudere il secolo.

È stato, comunque, un secolo in cui oltre al progresso della democrazia e dello sviluppo come valori essenziali, si è tentato anche di ordinare in un disegno organico le relazioni internazionali. Alla fine della Prima Guerra Mondiale, nacque la Società delle Nazioni. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, le Nazioni Unite. Alla fine della Guerra Fredda (che sul piano delle violenze non ha nulla da invidiare alle altre due), non solo non è nato nulla, ma si è cercato di smantellare quanto esisteva. Un secolo in cui la scienza ha permesso di vedere chiaramente in quale direzione stessimo andando con il cambiamento climatico e la distruzione della diversità delle specie, convocando a Rio de Janeiro la grande Conferenza sullo Sviluppo e sull'Ambiente, senza che poi si facesse nulla. Un secolo in cui i dati della pover-

* Fondatore dell'Inter Press Service.

tà e della fame nel mondo sono stati chiari e precisi come mai prima: ma gli sprechi sono continuati ad aumentare e oggi i cani e i gatti americani hanno più proteine di tutti i bambini africani, come ci informa l'UNICEF. Un secolo in cui la coscienza dei privilegi è diventata chiara, ma anche la decisione di non rinunciare per chi li possiede. Un curioso simbolo di questo spartiacque è il candidato presidenziale francese José Bové alle elezioni del 2007. Per gli europei è un campione progressista, che difende i contadini dalle grandi transnazionali transgeniche; per i contadini del Terzo Mondo è, invece, un campione dei privilegi della politica agricola europea, che garantisce a una vacca europea di ricevere tre dollari al giorno di sussidi, più del reddito di 800 milioni di esseri umani. Ovviamente, una vacca identica, ma nata nel Sud del mondo, non riceve nulla, e deve competere nel mercato con la sorella che al decimo mese, al momento del macello, ha già una dote di 900 dollari...

Questi tre problemi: ordine internazionale, ambiente e, infine, diritti umani e giustizia ce li stiamo portando in tutta la loro complessità in questo nuovo secolo, che apre anche il nuovo Millennio. Potrebbe essere simbolica di questo passaggio la riunione senza precedenti di 147 Capi di Stato e di Governo all'ONU (6-8 settembre 2000) per adottare i cosiddetti «Obiettivi di Sviluppo del Millennio» (OSM), come il solenne impegno dell'umanità per superare il secolo che ci lasciamo alle spalle. Gli esperti di simboli ci avvisano che si tratta di strumenti indispensabili per la nostra comprensione del mondo, che un dualismo essenziale è quello dell'ottimismo e del pessimismo. Indira Gandhi, che come tutti gli indiani domina il meccanismo del dualismo, sosteneva che l'ottimista è un pessimista che non ha tutti i dati. A sette anni dall'Assemblea Generale del Millennio, cominciamo ad avere sufficienti dati per decidere se restare ottimisti. E questa analisi non può che cominciare da un esame a livello globale, prima di passare ai livelli regionali e nazionali e poi all'Italia.

Secondo il noto saggista politico brasiliano Elio Jaguaribe, le generazioni politiche durano dieci anni, contro i venti delle generazioni umane. In un saggio dimostra come dieci anni sono sufficienti per cambiare grosso modo i pendoli della politica. Queste riflessioni hanno uno spazio di vent'anni, quindi coprono due generazioni politiche nel nuovo secolo e siamo già vicini alla fine della prima, a tre anni dal 2010. Certamente, da un'ot-

tica interna agli Stati Uniti, il passaggio di George W. Bush in questo primo decennio rappresenta una conferma delle teorie di Jaguaribe.

Vediamo quindi cosa ha fatto da cerniera tra il secolo scorso e quello che si apre, anche per tentare di prevedere cosa è possibile intravedere sino al 2020. Tra le molte variabili, credo che tre siano quelle più utili per un'analisi: il Consenso di Washington, l'unilateralismo come base delle relazioni internazionali, l'irrompere del fondamentalismo.

2. Il Consenso di Washington

Con questo termine si intende la convergenza di politiche economiche che – quasi insieme alla caduta del Muro di Berlino – il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale e il Tesoro Americano hanno imposto al mondo come nuovo modello di sviluppo economico, con tutte le sue implicazioni politiche. Numerosi studi, tra cui quelli stessi della Banca Mondiale, hanno documentato *ad abundantiam* come le politiche di aggiustamento strutturale abbiano causato gravi danni alle economie più critiche e ai settori più deboli in tutto il Terzo Mondo, che doveva invece essere il beneficiario del Consenso. La decisione di smantellare – ove possibile – lo Stato e la sua funzione regolatrice, ha portato a una riduzione di tutte le spese sociali, con gravi deficit sanitari ed educativi, con l'eliminazione di ogni rete di sicurezza sociale, mentre al contempo si aprivano le frontiere abolendo ogni tariffa a protezione dei prodotti nazionali. Questo, in attesa dei grandi investimenti privati esteri che dovevano sopravvenire per usare un mercato finalmente libero. Il Presidente della Tanzania Benjamin Mkapa riassunse efficacemente l'esperienza di molti altri Paesi, quando disse alla Commissione sugli Impatti Sociali della Globalizzazione, da lui copresieduta con la Presidente Tarja Halonen della Finlandia, convocata dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL):

Abbiamo privatizzato quel poco che lo Stato aveva. È stato comprato tutto da capitali stranieri, poiché non avevamo capitali nazionali che potessero competere. E le imprese straniere hanno quasi sempre chiuso le imprese locali per trasformarle in imprese di distribuzione

di prodotti esteri, giacché non erano competitive, aumentando la disoccupazione. Abbiamo abolito le tariffe doganali e aperto le nostre barriere, con il risultato di essere stati invasi da prodotti asiatici dai costi molto inferiori ai nostri, che hanno aumentato nuovamente la disoccupazione. Questo gli esperti del FMI e della Banca Mondiale lo avevano previsto, ma ci hanno detto: adesso il flusso degli investimenti privati (il famoso FIP) porterà alla creazione di nuove imprese, competitive e tecnologicamente aggiornate, base di uno sviluppo moderno e durevole. Non ci è arrivato nulla. Ma quando vedo che la Cina riceve 33 volte gli investimenti che riceve il Brasile, come posso sorprendermi del fatto che i FIP non siano equitativi?

Questo mi ha ricordato l'ingresso sulla scena internazionale di Ronald Reagan. Il suo primo impegno internazionale fu la partecipazione al Dialogo Nord-Sud, a Cancun, in Messico, nel 1981, durante la riunione di 21 Capi di Stato, copresieduta da Lopez Portillo del Messico, per il Sud, e da Pierre Trudeau del Canada, per il Nord. In questa occasione Reagan, dopo aver affermato tra l'imbarazzo generale di conoscere perfettamente il Terzo Mondo, perché come governatore del Texas aveva avuto a che fare con molti messicani, lanciò per la prima volta il famoso slogan «trade not aid» (commercio non aiuto). La crescita degli Stati Uniti, disse, non si era realizzata grazie agli aiuti ma con il commercio. Era stata una crescita realizzata interamente dal settore privato, non da aiuti statali, né tanto meno da aiuti internazionali. Il Governo USA, ribadì Reagan, intendeva ridurre l'aiuto allo sviluppo (APS) e rafforzare il ruolo del settore privato. E terminò citando un proverbio cinese: «Non è importante dare un pesce a chi ha fame, è importante insegnargli a pescare».

Il Summit di Cancun era stato organizzato deliberatamente senza protocollo, i partecipanti parlavano in senso orario, senza presidenza. Il caso volle che accanto a Reagan sedesse Julius K. Nyerere della Tanzania, che si dichiarò entusiasta delle teorie appena presentate: «Ho un solo dubbio, signor Presidente. Sulle mie coste vivono numerosi pescatori e le missioni della FAO, della Norvegia, dell'Olanda e di tanti Paesi esperti nella pesca hanno sempre concluso che i miei pescatori, con quello che hanno, sono estremamente produttivi e competitivi. Ma ci mancano le strade per portare il pesce nelle città e nell'interno. Ci manca il circuito del freddo per mantenerlo qualche giorno. Di conseguenza ci mancano le fabbriche per sfruttarlo industrialmente. Se il signor Presidente conosce delle imprese ameri-

cane che per investire in una fabbrica costruiscono anche le strade e il circuito del freddo, ogni mio dubbio svanirà». Reagan rispose allora che era compito dello Stato creare le infrastrutture e Nyerere osservò che negli Stati Uniti erano state invece le imprese a realizzarle. Reagan obiettò che ciò non era esatto e la conversazione entrò in un vicolo cieco.

Il premio Nobel dell'economia, Joseph Stiglitz, nelle sue memorie sul suo periodo di economista capo della Banca Mondiale, osserva che molto spesso le decisioni erano prese in base a un modello economico astratto, senza alcuna attenzione alla realtà locale. Il molto discusso e deposto Presidente di Haiti Jean Bertrand Aristide trovava incomprensibile che le missioni degli organismi finanziari internazionali fornissero come modello di sviluppo per la sua poverissima isola quello di un'industrializzazione «alla messicana», creando cioè le condizioni per imprese *maquiladoras*, come quelle di montaggio alla frontiera del Messico con gli Stati Uniti, per trarre vantaggio dalla vicinanza geografica. La crescita industriale poteva venire solo dopo un minimo di sviluppo educativo e di infrastruttura, per il quale era necessario aiuto economico a fondo perduto, ripeteva a ogni occasione. Va osservato, peraltro, che in un altro Paese dell'America Latina, dove queste condizioni certamente esistevano (parliamo dell'Argentina), l'applicazione meccanica dell'aggiustamento strutturale, imposta dal Presidente Carlos Menem, ha portato alla distruzione della classe media e a un drammatico impoverimento del Paese: crisi che i risparmiatori italiani che avevano investito nei buoni dello Stato, nel momento in cui la vendita di tutte le imprese statali aveva portato a un'ondata di crescita finanziaria, hanno sperimentato in proprio.

Nella storia delle teorie economiche e politiche, nessuna ha conosciuto un apogeo così completo e un declino così rapido, come la teoria neoliberale del libero mercato quale panacea, e della sua cosmogonia politica, la cosiddetta «globalizzazione neoliberale», propugnata dagli economisti definitisi neoliberali, giacché le vecchie teorie liberali andavano radicalizzate e superate, vista la nuova sfida che portava l'integrazione mondiale dei mercati. Non è casuale che il termine «globalizzazione» cominci a circolare diffusamente solo dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine del comunismo come teoria e pratica alternative al capitalismo. La cosa più singolare è che questa teoria economica fu presentata per un decennio non come un ele-

mento di dibattito, ma come una visione senza alternative, dove anche la più piccola modificazione sarebbe stata un grave elemento di sconquasso alla perfezione. Ricordo, a tale proposito, un seminario dell'IPALMO organizzato a Milano, in cui l'allora Direttore dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) disse a un centinaio di partecipanti che esistevano ancora dei blocchi commerciali, come l'Unione Europea, il MERCOSUD, il NAFTA, che si sarebbero fusi in una ventina di anni e il mondo sarebbe poi cambiato. Una moneta unica mondiale, mai più guerre e i benefici della globalizzazione sarebbero arrivati a pioggia a ogni cittadino del mondo, realizzando ciò che la politica dello sviluppo non era mai riuscita a compiere. Alla mia osservazione che il fine etico dello sviluppo era rendere gli uomini «più», mentre quello della globalizzazione era «farli avere più», mi fu risposto che era ora di abbandonare «il fumo dell'etica per il fuoco della realtà». Era anche il momento in cui teorici come Francis Fukuyama ritenevano che fosse venuta la fine della storia, e anche politici normalmente cauti come Henry Kissinger dichiaravano che «la globalizzazione è in realtà un altro nome per il ruolo dominante degli Stati Uniti».

Oggi assistiamo a una presa di distanza di molti dagli antichi cantori della mano invisibile del mercato. Oltre a Joseph Stiglitz, il caso più noto è quello di Jeffrey Sachs, autore non solo del duro piano di aggiustamento strutturale della Bolivia, ma soprattutto del brutale processo di privatizzazione dell'economia sovietica, con la nascita dell'oligarchia del capitalismo selvaggio russo. Attualmente Sachs lavora per l'ONU, proprio per la realizzazione degli OSM, e sottolinea l'importanza dello Stato come elemento insostituibile per le politiche sociali, educative, sanitarie e per regolare il quadro dello sviluppo economico. È anche il nuovo linguaggio della Banca Mondiale, che ora insiste nuovamente sul ruolo centrale dello Stato, dopo aver speso un decennio a finanziarne la scomparsa.

Tuttavia, mentre il Consenso di Washington è uscito dal dibattito economico e politico ed è baluardo solo di pochi ideologi, non va sottovalutato l'impatto che esso ha avuto, e che ha, sul mondo della politica e sull'immaginario collettivo, anche perché i marxisti sono ormai scomparsi come proponenti credibili di teorie economiche, e i cosiddetti «nekeynesiani», se sono riusciti a dimostrare il fallimento delle teorie neoliberali, non

sono ancora in grado di proporre una teoria aggiornata alternativa e organica capace di coniugare il mercato con il sociale.

2.1. Il «pensiero unico»

Nel frattempo, si è fatto strada quello che Ignacio Ramonet ha definito il «pensiero unico». Scriveva Ramonet nel 1995:

Nella democrazia attuale, sempre più cittadini liberi si sentono spinti da una specie di dottrina vischiosa, che insensibilmente finisce per avviluppare ogni ragionamento ribelle, l'inibisce, lo turba, lo paralizza e finisce per soffocarlo. Questa dottrina è il pensiero unico, il solo autorizzato per un'invisibile e onnipresente polizia dell'opinione. La ripetizione costante in tutti i media di questo catechismo, da quasi tutti gli uomini politici, di destra e di sinistra, gli conferisce una tale forza d'intimidazione da soffocare ogni tentativo di riflessione libera e da rendere estremamente difficile ogni resistenza.

Chiunque negli ultimi anni abbia cercato di difendere concetti come giustizia sociale, equità, partecipazione, solidarietà, sa di essere considerato un anacronistico romantico.

Il problema è che non si tratta solo di un dibattito fra addetti ai lavori. Il «pensiero unico» ha creato delle tavole della legge, scolpite in pietra, che siamo tutti chiamati a osservare, come sostiene Riccardo Petrella, almeno nei sei comandamenti basilari. Il primo decreta come irreversibile e inevitabile la globalizzazione della finanza, del capitale, dei mercati, delle imprese e delle loro strategie. Il secondo cavalca le «rivoluzioni scientifiche e tecnologiche» degli ultimi trent'anni nel campo dell'energia, delle biotecnologie e soprattutto dell'informazione e della comunicazione. Bisogna accettarne il più possibile le applicazioni commerciali, perché stanno cambiando la società umana per dar vita a una nuova era, quella della società dell'informazione, che assicura la crescita economica, il pieno impiego, e una società stabile. Il terzo teorizza che, essendo il mercato la base dello sviluppo e della società, ogni individuo, ogni gruppo sociale, ogni comunità territoriale deve essere il migliore, il più forte, il vincente; se non sei competitivo, altri lo saranno e tu sarai eliminato. Questo obbligo non risparmia nessuno: non si limita alle imprese, ma si estende anche alle nazioni, alle città, alle regioni, alle università, alla ricerca. Il quarto comandamento deriva dai primi tre: bisogna liberare i mercati nazionali per

arrivare a uno spazio unico mondiale, nel quale circoleranno liberamente merci, capitali, servizi (ma non persone). Quindi, ogni meccanismo di protezione, a qualsiasi titolo, deve essere condannato come «eretico». Ed ecco il quinto: bisogna liberalizzare ogni meccanismo di direzione e di orientamento dell'economia; non è compito dello Stato (e quindi dei cittadini), attraverso le istituzioni rappresentative elette o designate, fissare norme o principi di funzionamento. Quindi il sesto: è necessaria e indispensabile la privatizzazione di tutta l'economia e, ove sia possibile, anche dei settori sociali.

Questi comandamenti e i corollari che ne derivano sono con noi e ci resteranno ancora a lungo, nonostante gli scandali della Enron e della Parmalat e gli eccessi simbolizzati dal gap crescente fra gli stipendi dei dirigenti delle imprese (senza relazione con la produttività, come il «Wall Street Journal» ha dimostrato) e quello dei lavoratori della stessa impresa, passati da un rapporto di 35 a 1 nel 1965 a 414 a 1 nel 2001. Solo la Chiesa Cattolica ha cercato di riportare l'uomo al centro della società, invece che del mercato, e non si può dire che abbia avuto molta fortuna. È significativo che «USA Today» abbia pubblicato un'inchiesta sugli studenti del terzo anno delle grandi università economiche americane come Harvard e abbia scoperto che il 61% ritiene che sarà milionario prima dei 35 anni. Mentre una volta fare filantropia era considerato un'obbligo morale per un milionario, oggi i 60 americani più ricchi (la cosiddetta *Slate 60*), fatta eccezione per Bill Gates e Warren Buffet, hanno devoluto solo 7 miliardi di dollari per filantropia, su un capitale totale di 630 miliardi. Quest'impennata della rispettabilità della cupidigia è resa ancora più incomprensibile, quando si osserva che il solo interesse dei capitali, al di là di un certo livello, ne rende impossibile l'uso, quindi l'accumulazione non ha più nessuna utilità. Nella sua analisi di *Slate 60*, il professor Austan Goolsbee della Business School di Chicago prendeva il caso del fondatore di Oracle, Lawrence Ellison, che «valeva» 16 miliardi di dollari nel 2005. Con un tranquillo interesse del 10% (a quei livelli), Ellison deve spendere più di 30 milioni ogni settimana, solo per non accumulare più denaro. E spendere significa non acquistare case o beni, che arricchiscono il patrimonio. Significa spendere in cibo o in vestiti. E poiché il signor Ellison, che è scapolo, non potrà mai spendere 183.000 dollari ogni ora, potrebbe perfettamente dare qualcosa in beneficenza, cosa che si guarda

bene dal fare. Un'inchiesta del «Consumer Finances» del Governo del 1992 ha rivelato che solo il 4% degli americani più ricchi vede nell'eredità verso i figli una delle prime cinque ragioni per accumulare.

Certamente, negli ultimi anni, le dichiarazioni che vengono dal mondo degli affari aprono un nuovo capitolo nei rapporti tra questo e il resto dell'umanità. Si tratta di prese di posizioni che non possono che sorprendere chi viene da un mondo basato sulle istituzioni cittadine. Dubito che una volta un amministratore delegato di una fondazione creata per «avanzare il successo imprenditoriale», come in questi anni il noto Carl J. Schramm, si spingesse a pubblicare un editoriale in «USA Today» (giugno 2006), nel quale sosteneva che «il capitalismo porta la libertà, anche quando la democrazia barcolla. È l'esportazione del capitalismo di impresa, più della esportazione della democrazia, che può produrre una nuova era di pace e di libertà [...] se il capitalismo decantato da Adam Smith potesse espandersi ovunque [...] l'invisibile mano sarebbe il segreto per raggiungere una pace globale». Il che corrisponde a quanto il signor Joseph Carducci di Pittsburgh scrive in una lettera all'editore del «New York Times», sui problemi incontrati dall'esercito americano in Iraq: «L'Iraq ha bisogno di un po' di *Coca-Cola diplomacy*. Nonostante i problemi dell'America, virtualmente ognuno nel mondo vuole relazioni con l'Occidente, come la musica rock, i blue jeans, e i Big Mac (Donald), che noi forniamo. La miglior maniera di combattere un'ideologia è con un'altra». Così, siamo arrivati a identificare nei Big Mac un'«ideologia», che può fare quello che il Presidente e l'esercito non sono in condizioni di fare. Non ha forse ragione Ramonet, quando esprime la sua preoccupazione per le conseguenze del «pensiero unico»?

Così come non può non essere fonte di preoccupazione sentire in un seminario dell'American Enterprise Institute (il *think tank* della destra americana) postulare la tesi che non esiste responsabilità intergenerazionale: noi possiamo usare tutte le risorse a nostra disposizione, senza sentirci obbligati verso le future generazioni. Il Direttore delle American Fisheries ha dichiarato di sapere benissimo che si stava pescando troppo, ma questo non era un problema che lo riguardava. Il suo obbligo era verso gli azionisti e non per il futuro dell'umanità. E Robert Putnam, nel suo fondamentale *Bowling Alone* sulle cause della

scomparsa dell'associazionismo americano, indicava nel declino delle istituzioni culturali locali il motivo della scomparsa dell'appartenenza alla comunità locale delle imprese finanziarie ed economiche cittadine, una volta locali, ma ormai globalizzate. Vale su questo la testimonianza del grande commentatore dell'«International Herald Tribune» William Pfaff, che in un'intervista con l'amministratore delegato della più grande compagnia di assicurazioni americane, l'AETNA, indicando il caso della CBS che aveva fondato la grande orchestra sinfonica come un esempio di responsabilità corporativa, si sentiva rispondere che questo era invece un caso di tradimento verso i profitti degli azionisti.

Non si può concludere questo punto sull'eredità del Consenso di Washington senza toccare il tema dell'informazione come strumento di trasmissione privilegiato. È in atto un grande processo di concentrazione dei media, facilitato dai processi di liberalizzazione delle misure adottate (negli Stati Uniti come in Italia) per difendere il pluralismo nell'editoria. Ovunque si stanno smantellando queste misure con risultati negativi per una democrazia moderna. Il numero di testate si va riducendo ogni anno e la relazione tra editoria, economia e politica si va facendo sempre più labile. Un bellissimo libro di Eric Alterman, *What Liberal Media*, dimostra come ormai il pubblico americano riceva per l'86% messaggi identici. Ancora oggi una percentuale vicina al 50% crede che Saddam Hussein sia stato coinvolto negli attentati alle Torri Gemelle. Il problema è che chi compra i giornali lo fa perché ha i mezzi per farlo e, ovviamente, ha quasi sempre lo stesso angolo di osservazione. L'«International Herald Tribune» del 26 marzo 2007, pubblica un servizio su Samuel Zell, un magnate del settore immobiliare (con un patrimonio valutato in 4,5 miliardi di dollari), che vuole comprare la catena della Tribune Company («Los Angeles Times», «The Chicago Tribune», «The Baltimore Sun» e altri 17 quotidiani, oltre a 23 stazioni televisive e la squadra dei Baseball Chicago Cubs). Le motivazioni del signor Zell? «Non ho speciale affetto o interesse per i giornali. Li compro per fare soldi». Le malelingue dicono che è per la sua competizione con un altro magnate dell'immobiliare, Morton Zuckerman, che incidentalmente possiede il «Daily News» di New York e l'«U.S. News & World Report». È ovvio che la catena del Tribune Company ora si allineerà alla stessa visione del mondo di «U.S. News & World Report».

Questa concentrazione si fa per vendere un giornalismo sempre meno analitico, sempre più diretto agli avvenimenti e non ai processi. Un giornalismo che sceglie come protagonisti personaggi noti, usa un vocabolario sempre più povero e insegue il fatto eccezionale e notizie sempre più brevi. I criteri sono talmente standardizzati che rendono i giornali simili gli uni agli altri nelle scelte e nel trattamento delle notizie. In un mondo globalizzato, dove poter comunicare al lettore i processi economici sociali e politici diventa imperioso, gli editori riducono lo spazio per gli affari internazionali e il numero dei corrispondenti all'estero. Nel 1976 c'erano a Nairobi 72 corrispondenti stranieri, oggi sono 4. Uno studio dell'Università di Londra sul «Times» dimostra che da quando è stato comprato da Rupert Murdoch il vocabolario usato si è ridotto del 15%.

Si vuole qui sottolineare che la spinta a vendere è diventata la priorità unica del processo di concentrazione (e di competizione) in corso. Si può rispondere che non si tratta di un fenomeno nuovo e da sempre i giornali si basano sulle vendite. Ma non credo che fossimo mai arrivati prima a quanto afferma Patrick Le Lay, Direttore di TF1 (il più importante canale televisivo francese, anch'esso ovviamente privatizzato), nel suo libro *Les dirigeants du changement*: «Il mestiere di TF1 è aiutare la Coca-Cola, per esempio, a vendere i suoi prodotti. Ora, perché un messaggio pubblicitario sia ricevuto, bisogna che il cervello del telespettatore sia disponibile. Le nostre emissioni hanno come vocazione quella di renderlo disponibile: vale a dire divertirlo, distenderlo, per prepararlo fra due messaggi. Quello che noi vendiamo a Coca-Cola è il tempo del cervello umano disponibile». Ecco che ora noi, i lettori, siamo diventati la merce. Se pensiamo che nel 2015 le spese in pubblicità nel mondo per cittadino supereranno quelle per l'educazione, qualche preoccupazione sulla nostra identità intellettuale è lecito averla, se il «pensiero unico» continuerà la sua corsa nel mercato, senza nessuna difesa per il lettore.

3. Il ritorno all'unilateralismo

Passiamo adesso al secondo anello di cerniera tra i due secoli. Su questo tema esiste ormai abbastanza informazione e coscienza per parlarne a lungo, basterà ricordare che una delle conseguenze più immediate della fine della Guerra Fredda è stata la perdi-

ta di importanza strategica del Terzo Mondo e della visione che aveva accompagnato il periodo precedente. Durante la Guerra Fredda l'equilibrio fra i due blocchi, Est e Ovest, aveva obbligato tutti a tessere accordi internazionali attraverso i quali ingabbiare la parte avversa. Anche Paesi modesti come la Somalia diventavano importanti, e potevano muoversi tra i due blocchi (oggi possiamo vedere come è finita la Somalia dopo la Guerra Fredda). I due blocchi si identificavano in due espliciti disegni ideologico-politici che erano teoricamente la cartina di tornasole su cui si effettuavano le scelte e le alleanze. In realtà, il vero collante era l'azione contro il nemico, non i valori comuni, tanto che l'Occidente si è portato dietro una serie di regimi assolutamente non democratici ma anticomunisti, così come l'Oriente una serie di regimi certamente non progressisti. Ma, nell'impossibilità di una guerra, che sarebbe diventata nucleare, e dal conseguente «equilibrio del terrore» che ne derivava, solo alleanze, e quindi accordi, erano la meta fondamentale della politica internazionale.

Con la caduta del Muro di Berlino (1989), a pochi anni dalla fine del secolo, l'idea dell'alleanza come strumento di politica estera rimane valido solo per i più deboli, o per le nazioni che continuano a vedere nella guerra uno strumento estremo e di discutibile efficacia, come l'Europa. Non va dimenticato che il primo politico a dichiarare che le Nazioni Unite non erano uno strumento indispensabile fu Ronald Reagan, che vedeva il declino della minaccia sovietica e cominciava a rifiutare il sistema sino allora indiscusso dell'ONU come luogo di consenso democratico. Gli Stati Uniti riconsiderarono praticamente gli impegni presi al momento della creazione delle Nazioni Unite, aprendo per la prima volta una discussione sul valore ponderato del voto americano. Dal punto di vista statunitense era inammissibile che il voto di un Paese che sosteneva il 25% del bilancio ONU contasse quanto quello di Paesi a contribuzione bassa o nulla. Gli Stati Uniti non accettavano più di essere sottomessi a maggioranze, numeriche sulla carta, ma che nella realtà non contavano nulla. Dopo aver minacciato di uscire da cinque agenzie dichiarate contrarie agli interessi degli Stati Uniti, finirono con uscirne effettivamente da una, l'UNESCO, come sempre seguiti dalla Gran Bretagna. Da allora gli Stati Uniti hanno iniziato un lento cammino di disimpegno dagli organismi internazionali, che con l'arrivo dell'Amministrazione Bush è arrivato ai mas-

simi livelli. Si tratta di fatti noti e non vale la pena parlarne in questo intervento, se non per ricordare che la strategia dell'unilateralismo si è coniugata con una personalità, quella di George W. Bush, che ha avuto lo stesso atteggiamento verticale anche nella politica interna. Già nel famoso documento *The National Security Strategy* del 2002, che postulava la nascita di un «secolo americano» e il diritto degli Stati Uniti a intervenire preventivamente ovunque nascesse una minaccia alla supremazia americana, si affermava esplicitamente che l'esecutivo avrebbe dovuto avere più poteri di quanto stabilito in pratica dal potere legislativo, proprio per garantire gli obiettivi indicati.

Non si può certamente ignorare la grande influenza che il gruppo dei *neocoon* ha avuto nella formulazione del «secolo americano», ma la singolare personalità del Presidente, risvegliata e legittimata dall'11 settembre, ha giocato un ruolo di gran lunga superiore, ad esempio, a quello di Reagan, che era sostanzialmente su posizioni politiche e culturali analoghe.

Non è facile imbattersi nella storia degli USA in qualcuno più convinto di Bush del «destino manifesto» degli Stati Uniti, il Paese scelto da Dio per portare democrazia e libertà nel mondo. Ben di rado si era visto un Presidente parlare sempre «on behalf of the American people and humankind» (in nome del popolo americano e dell'umanità); dichiarare ai cadetti militari che, nella crisi mondiale, gli Stati Uniti erano l'unico esempio sopravvissuto di civiltà; dividere il mondo in assi del bene e del male, con lui come giudice supremo. Non si era mai visto un Presidente, nemmeno nel XIX secolo, dichiarare per il 4 luglio (2004): «I trust God speaks through me. Without that, I could not do my job» (Io credo che Dio parli attraverso di me. Senza ciò, io non potrei fare il mio lavoro). E nemmeno si era sentito un Capo di Stato – per il quale sarebbe fondamentale ascoltare i propri elettori – dichiarare che non leggeva mai i giornali, né guardava i notiziari televisivi, perché per il suo lavoro aveva bisogno di informazioni obiettive, e queste gli venivano fornite dal suo *staff*. Si potrebbero addurre svariate citazioni di Bush in cui egli si considera dotato di un destino personale diverso dagli altri. Solo la storia ci darà una visione obiettiva di quanto questo abbia giocato nel cavalcare quel sentimento di unicità degli Stati Uniti che accompagna il popolo americano fin dai tempi in cui gruppi di fedeli in fuga dalle religioni imperanti in Europa giungevano sul suolo americano per realizzare la Terra Promessa.

Chiunque abbia frequentato cittadini americani, o letto la stampa statunitense, rimane sempre sorpreso da questa eccezionalità con cui gli americani si guardano. Poiché sono convinti che il loro Paese sia il più avanzato e democratico del mondo, la sicurezza che quanto vada bene per loro vada altrettanto bene per qualsiasi cittadino del mondo è forte e sincera. Al duecentesimo anniversario dell'Indipendenza, in una delle cerimonie fu data la cittadinanza americana a un rappresentante di ogni Paese del mondo. Per avere la cittadinanza occorreva fare un giuramento pubblico nel corso di una cerimonia, presieduta in quell'occasione dall'allora Presidente della Corte Suprema, Warren. La formula del giuramento è certamente unica, perché chi giura si impegna a dimenticare le proprie origini e la propria storia, per rinascere come americano. Un fatto analogo è inconcepibile, per esempio, per i vicini canadesi. Fu significativo il discorso del giudice Warren, che disse testualmente, prima di chiedere ai candidati di pronunciare in coro la formula del giuramento sulla Bibbia, «Benvenuti nell'unico Paese libero e democratico del mondo», il che portò a chiedermi cosa pensassero in quel momento i candidati di Paesi come la Svizzera o la Svezia, mentre giuravano di dimenticare le loro origini.

L'Amministrazione Bush ha saputo usare il dramma delle Torri Gemelle per riunire intorno a sé il popolo americano, e in genere l'opinione internazionale. «We are all Americans» è stato il grido dei cittadini europei, come dei brasiliani. L'esecutivo americano ha considerato ciò come una delega di tutti e si è mosso di conseguenza. In breve, per chiudere questo capitolo arcinoto, siamo passati dall'idea guida che le relazioni internazionali fossero basate sul diritto internazionale, quindi sulla reciprocità e sul consenso, a un ritorno all'unilateralismo come visione politica internazionale. In altre parole, siamo tornati a prima della Guerra di Suez, nel 1956, quando furono proprio gli Stati Uniti a fermare lo sbarco anglo-francese per la riconquista del Canale di Suez, espropriato dall'Egitto al consorzio europeo che lo gestiva. Questa è una data significativa della storia moderna, perché indica il momento in cui la forza delle cannoniere non era più l'elemento con cui risolvere i conflitti: occorreva invece aprire la strada ai negoziati, agli accordi e ai trattati, strada che nuovamente gli Stati Uniti chiudevano cinquant'anni dopo.

4. L'irrompere del fondamentalismo

4.1. Il fondamentalismo cristiano

Malraux predisse che il XXI secolo avrebbe visto un ritorno alla religione. Certamente non sembrerebbe, guardando alle grandi religioni, che sono in declino di praticanti, anche se in Paesi dove la pratica era vietata, come in Cina e in Russia, si assiste a un aumento di fedeli. Quello che si vede sono due fenomeni paralleli e concomitanti: la grande espansione di sette protestanti, aiutate dal televangelismo e da altri riti suggestivi, all'interno del mondo cristiano; la fioritura di gruppi militanti islamici, pronti al sacrificio estremo della vita. Questi due fenomeni rappresentano un condizionamento della politica, che è forse l'elemento più visibile della cerniera fra i due secoli.

Cominciamo dal fondamentalismo cristiano. Nel 1993 il Vaticano pubblicava un documento intitolato *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, che conteneva questa vigorosa condanna del fondamentalismo: «L'approccio fondamentalista è pericoloso, perché guarda alla Bibbia per risposte immediate ai problemi della vita [...] invece di riconoscere che la Bibbia non contiene necessariamente una risposta immediata a ogni problema [...]. Il fondamentalismo in realtà invita a una sorta di suicidio intellettuale. Inietta nella vita una falsa certezza, perché involontariamente confonde la sostanza divina del messaggio biblico con quelle che sono in realtà le sue limitazioni umane». Certo è che l'enorme fioritura delle sette protestanti negli Stati Uniti, aiutata anche dai predicatori televisivi, e un colossale giro di affari valutato sui 200 miliardi di dollari stanno finanziando l'esportazione del fondamentalismo cristiano in tutto il Terzo Mondo, e in particolare in Africa e in America Latina.

Il fondamentalismo nasce formalmente nel 1910, quando un gruppo di fedeli, che vedevano nelle istituzioni e nelle idee moderne un'erosione delle basi della fede cristiana, pubblicarono dodici libri, *I fondamentali*, portando 6000 cristiani conservatori alla creazione, nel 1919, dell'Associazione Mondiale dei Cristiani Fondamentalisti. La diretta interpretazione della Bibbia come guida nella vita quotidiana era sempre orientata a respingere il modernismo e ogni tentativo dello Stato di intervenire nella vita dei cittadini. Lo storico George Marsden ha chiamato il fondamentalismo «evangelismo protestante militante antimodernista». Però i fondamentalisti hanno usato le nuove

tecnologie, il mercato e tutti gli strumenti della modernità nelle comunicazioni come nessun altro. In questo sono stati pronti a cogliere la deregolazione che il Presidente Reagan introduceva nella Federal Communication Commission (FCC), che dalla sua creazione nel 1934 aveva vigilato affinché le licenze delle frequenze fossero distribuite con criteri diretti a difendere il «pubblico interesse». Reagan indebolì la FCC a un punto tale da renderla inoperante; ridusse i commissari da sette a cinque e il bilancio a meno della metà, nominò un Presidente che proclamò pubblicamente che «la televisione non è differente da un tostapane»: vale a dire, per lui, la televisione era solo un altro apparato domestico. L'impatto culturale della radio e della televisione è irrilevante. È il mercato, non la politica, che determina chi controlla la TV e la radio. Il risultato fu che in breve tempo poche corporazioni comprarono molte stazioni e tutti i programmi, includendo sport, notizie, persino la meteorologia, divennero commerciali. L'interesse privato prese il sopravvento su quello pubblico. I fondamentalisti approfittarono come nessun altro di questo spazio, aiutati anche dalle esenzioni dalle tasse; crearono reti nazionali e alcune organizzazioni televangeliste diventarono rapidamente giganti multimilionari. Quando la FCC nel 1975 toccò il tema delle radio e delle TV religiose ricevette oltre 30 milioni di lettere di proteste, e da allora si guarda bene dall'intervenire in materia. Oggi vi sono 1600 emittenti «cristiane» radiofoniche e 250 televisive.

L'impatto negli Stati Uniti è stato immenso. Nel 2004 un sondaggio Gallup ha rilevato che il 55% degli americani crede che la Bibbia sia letteralmente vera, compresa la storia dell'Arca di Noè e la creazione del mondo in sei giorni. Ma ancora più preoccupante è che il 71% dei Cristiani Evangelici (come si chiamano formalmente i fondamentalisti), crede che il mondo finirà in un'apocalittica lotta fra Cristo e l'Anticristo. Non si tratta di un dibattito astratto: i tentativi di cambiare i programmi scolastici per eliminare la teoria dell'evoluzione sono ormai in atto in quasi tutti gli Stati dell'Unione.

Anche l'Europa ha visto una migrazione di massa verso le sette, ma non con fondamentalismo comparabile. Una parte importante della comunità fondamentalista vuole portare un mutamento profondo nel Governo americano. Pat Robertson e il suo gruppo, chiamato dei Dominionisti, fanno una campagna permanente perché l'America diventi una teocrazia sotto il loro

controllo. Robertson ha detto più volte che la democrazia è una terribile forma di Governo, a meno che non sia retta dai Dominionisti. Il suo aiutante, Gary North, chiarisce così l'azione da svolgere: «noi dobbiamo usare la dottrina della libertà religiosa fino a che nasca una generazione che sappia che non esiste un governo civile neutrale. Questa generazione costruirà finalmente un ordine, politico, sociale e religioso basato sulla Bibbia, che rifiuterà la libertà religiosa ai nemici di Dio». North chiede esecuzioni pubbliche per le donne che commettono aborto e per coloro che lo sostengono. E poiché nella Bibbia si fa esplicito riferimento a Israele e si dice che quando Israele avrà occupato tutti i territori biblici verrà il momento dell'Anticristo, di conseguenza il ritorno di Cristo e il tema del Medio Oriente sono visti da una parte importante del popolo americano solo in termini biblici.

Le analisi sui trend elettorali americani rivelano che oggi lo zoccolo duro del Partito Repubblicano non sono più i conservatori socialmente coscienti, come i Rockefeller. Gli Evangelici sono il 40% dell'elettorato americano, secondo Greensberg, il *pollster* di Clinton, ma sono il 60% dell'elettorato repubblicano. E questo spiega anche l'appoggio dei Dominionisti a Bush, visto che egli vede il mondo in modo analogo, sempre in una dicotomia: i nemici della libertà e gli amanti della libertà; il male e il bene. Vacillare e cambiare politiche sarebbe tentare il favore divino. Quello che sembra testardaggine è coerenza etica. Secondo Greensberg l'avvento del fondamentalismo ha cambiato il panorama politico americano in modo irreversibile.

La stessa ondata si è sparsa ovunque. In Africa la relazione tra gruppi religiosi fondamentalisti e regimi è la causa dei numerosi conflitti che hanno insanguinato il continente, dalla Liberia all'Uganda. E in Brasile gli Evangelisti hanno presentato un proprio candidato alle elezioni, contro Lula, considerato come «il candidato del Diavolo». In Guatemala i fondamentalisti hanno avuto un Presidente della Repubblica con un passato dittatoriale, Efraim Rio Montes, e in numerosi Paesi hanno eletto sindaci, deputati e senatori. Si calcola che se continueranno con lo stesso ritmo di crescita degli ultimi dieci anni, nel 2025 supereranno i praticanti della Chiesa Cattolica.

4.2. Il fondamentalismo islamico

Diversa è l'esplosione del fondamentalismo islamico. Tra gli esperti prende piede l'idea che si tratti anche in questo caso di una reazione al modernismo, o meglio alle sfide che il progresso e la modernità pongono a un'interpretazione letterale del Corano. Il mondo musulmano, che nel Medioevo era di livello culturale e scientifico superiore a quello cristiano, è stato incapace di seguire un identico ritmo di sviluppo. È poi essenziale ricordare che dalla Riconquista, completata dai Re Cattolici nel 1492 con l'espulsione degli arabi (e degli ebrei) dalla Spagna, i rapporti tra cristianità e Islam si sono sempre conclusi con la conquista e la colonizzazione del mondo islamico.

Questo di per sé non basta a spiegare il blocco economico e tecnologico dell'Islam. La colonizzazione ha avuto sviluppi diversi per le ex colonie asiatiche, anche se per l'Africa non si può dire che le cose siano andate affatto bene. E l'America Latina con la sua indipendenza agli inizi del XIX secolo si è affrancata quasi 150 anni prima dal resto del Terzo Mondo. Si vuole sottolineare che la frustrazione del mondo islamico è stata molto maggiore: dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e del colonialismo, lo stato di inferiorità dei Paesi islamici è diventato stridente. La scuola orientalista inglese colloca nella mancanza di istituzioni democratiche la causa principale del distacco. Quanto questa sia dovuta alla tendenza teocratica che il Corano rende più facile di altre religioni è oggetto di dibattito. Certo ed evidente è che al minor sviluppo economico si è accompagnato un minor sviluppo di democrazia, a maggior sviluppo economico (la Malaysia ne è un caso emblematico), maggior fioritura di istituzioni democratiche e di società civile. Non va dimenticato che il mondo arabo rappresenta solo il 30% di tutto il mondo musulmano. Non a caso nella Malaysia, in generale nell'Asia, i partiti islamici non sono mai riusciti ad avere un peso decisivo nella politica. I casi della Turchia e della Tunisia sono emblematici: Atatürk e Mustafa Kemal Bourguiba hanno accompagnato il processo di ammodernamento del loro Paese con un significativo sforzo di laicizzazione delle istituzioni pubbliche, proprio perché i due statisti hanno voluto riportare la religione sotto lo Stato e non sopra di esso, eliminando la *Shari'a* per un sistema di leggi e di educazione che combinava la modernità con la tradizione e l'etica islamica.

Va qui ricordato che il fondamentalismo islamico ha cominciato a mettere radici dove la mancanza di democrazia si accompagna-

va a un mancato sviluppo sociale ed economico. Questo vale non solo per i Paesi del Maghreb, per l'Egitto, ma anche per i Paesi del Golfo e per l'Arabia Saudita, dove la grande ricchezza e la corruzione delle classi governanti portava a vedere nell'Islam un cammino di uguaglianza sociale. I gruppi fondamentalisti islamici, poi, sono stati i soli a occuparsi di assistenza sociale, educazione e sanità, in assenza dello Stato, e hanno fatto della denuncia delle ineguaglianze sociali una bandiera distintiva. La reazione, dall'Egitto all'Algeria, è stata di metterli fuori legge, con l'appoggio del mondo occidentale. Non è quindi sorprendente che per il fondamentalismo islamico l'Occidente sia visto come il grande nemico che vuole mantenere lo stato di inferiorità, per rubare le materie prime, anzitutto il petrolio. Il tragico destino dei palestinesi, in diaspora in molti Paesi e sotto un'occupazione continua israeliana, è diventato il simbolo nell'immaginario collettivo di questo disegno occidentale. E le dichiarazioni di alcuni leader occidentali, caratterizzate dopo l'11 settembre da un tono di nuova crociata – ma spesso dirette a scopi di politica interna –, hanno confermato questa percezione. I media occidentali hanno praticamente ignorato il grande dibattito che sta accompagnando il disegno di legge sullo sfruttamento del petrolio in Iraq. Antonia Juhasz, dell'Oil Change International, ha pubblicato il 14 marzo 2007 sull'«International Herald Tribune» un'analisi su come si passi da un modello statale, come negli altri Paesi arabi, a un modello totalmente privato, aperto alle compagnie internazionali con la conseguenza che l'Iraq National Oil Company avrebbe il controllo solo di 17 giacimenti petroliferi su un totale di 80. Inoltre le compagnie straniere non sono tenute a reinvestire i loro utili nell'economia irachena; non sono tenute a *joint ventures* con compagnie locali, a impiegare operai iracheni, o condividere le loro tecnologie. Molte altre clausole sono state finora respinte dagli altri Paesi del Medio Oriente e le cinque Federazioni di Lavoratori dell'Iraq hanno chiesto la solidarietà di tutti i sindacati del mondo islamico. E poi il rifiuto occidentale di trattare con partiti che partecipano alla vita democratica (anche se probabilmente con fini totalizzanti), come Hamas in Palestina (favorita a suo tempo da Israele in funzione anti OLP), Hezbollah in Libano, o l'appoggio ai militari algerini quando annullano elezioni democratiche per impedire che il Fronte Islamico vada al potere, sono altri elementi che vengono ad aumentare il rigetto dell'Occidente.

È così sempre più facile arruolare terroristi, che nel nome di una guerra santa sono pronti a immolarsi, con la promessa di un aldilà di eterna felicità, preferibile a una vita difficile. È senza precedenti il fenomeno di centinaia di persone che si immolano ogni anno, generando un numero sempre crescente di aspiranti «martiri». È illusorio pensare che si possa risolvere tale fenomeno solo con misure di polizia, perché questo non farà che aumentare lo scontro e il terrorismo.

Per chiudere questa parte, ricordo che per iniziativa del Primo Ministro spagnolo José Luis Zapatero e del Primo Ministro turco Recep Tayyip Erdogan, le Nazioni Unite hanno riunito un gruppo di personalità (da Desmond Tutu a Mohammed Khatami), le quali sono pervenute sostanzialmente a queste conclusioni. Il loro rapporto, *Alliance of Civilisations*, presentato nel dicembre 2006 al Segretario Generale indica che non siamo di fronte a uno scontro tra civiltà, ma a uno scontro nelle civiltà. Infatti, i fenomeni più noti, come quello delle vignette danesi o della maglietta di un ministro italiano, non erano diretti al mondo arabo, ma a un dibattito interno sulla libertà di criticare le religioni o sul trattamento degli immigrati. Parimenti, i numerosi attentati in vari Paesi musulmani sono indicativi dello scontro tra modernismo e tradizionalismo all'interno dell'Islam: il Pakistan ne è un chiaro esempio. Non sarebbe forse esagerato concludere che siamo di fronte a una delle conseguenze della globalizzazione, che ha portato a rapporti diretti e senza precedenti delle varie realtà del mondo. E poiché oltre al fondamentalismo cristiano e islamico si assiste anche a un aumento del fondamentalismo buddista, ebreo e induista, così come dell'animismo africano, la profezia di Malraux sul risorgere delle religioni in questo secolo va rivista su tempi lunghi: anche se l'accordo per un Governo di coalizione tra protestanti e cattolici in Irlanda dimostra che quando i conflitti portano all'esaurimento della militanza la pace viene sempre alla fine di processi lunghi e sanguinosi.

5. Il mutamento dei rapporti della governabilità internazionale

Credo che si debbano indicare almeno tre aree fondamentali su cui operare con urgenza per un mondo sostenibile, che riesca ad

assorbire gli sconvolgimenti che l'attuale globalizzazione da capitalismo selvaggio sta producendo: ciò che possiamo definire come gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (OSM), i diritti umani come base delle relazioni internazionali e il tema dell'ambiente.

5.1. Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio

Si tratta di obiettivi totalmente insufficienti per risolvere i problemi di due terzi dell'umanità, che non affrontano le cause di questi, ma tendono solo a migliorare la situazione. Tuttavia, si tratta del più grande accordo fra tutti i Paesi del mondo, sottoscritto solennemente dai Capi di Stato e di Governo, quindi di un test importante non tanto per ciò che produrrà, ma perché dimostrerebbe che la comunità internazionale può lavorare insieme in modo costruttivo per un disegno globale che non sia solo economico, ma anche sociale. Se questo fosse possibile, il processo di costruzione sarebbe un esperimento e un apprendistato che potrebbe cambiare le pratiche delle relazioni internazionali. Abbiamo esperienze più limitate, come quella dell'eliminazione della poliomielite, del vaiolo, che dimostrano che, quando la politica vuole, la cooperazione vince sui riflessi nazionali e sugli interessi locali. In un certo senso, la lotta contro l'AIDS e contro la SARS, sono cammini simili a quello degli OSM.

Nel settembre del 2000, tutti i Paesi membri delle Nazioni Unite, nel cosiddetto «Summit del Millennio», si impegnarono a raggiungere nel 2015 otto grandi Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Essi erano: dimezzare la popolazione colpita da fame e povertà del mondo; garantire l'educazione primaria universale; promuovere l'uguaglianza fra i generi e l'autonomia della donna; ridurre la mortalità infantile di due terzi e la mortalità materna di tre quarti; combattere l'AIDS, la malaria e altre malattie gravi; garantire l'uso sostenibile delle risorse naturali; favorire la creazione di una società mondiale per lo sviluppo tra il Nord e il Sud. Per misurare questo processo si decisero 18 obiettivi e 48 indicatori.

Siamo a metà del periodo d'impegno, e ancora si sta dibattendo su come realizzare la metodologia e sugli indicatori in una gran parte dei Paesi dove non esistono sistemi statistici completi e attendibili. Ma, cosa ancor più grave, siamo ancora molto lontani dall'avvio degli OSM. I calcoli più ottimistici indicano che si sta spostando il termine di almeno altri dieci anni, se si continua con il livello di risorse attuali. Ovviamente, nel frattempo,

il mondo sarà cambiato in peggio, se consideriamo i trend attuali come un'indicazione. Il Rapporto sullo Sviluppo Umano dell'UNDP evidenzia come oggi 50 Paesi stiano peggio di dieci anni fa, e lo scarto fra ricchi e poveri è in progressione. I livelli di aiuto internazionale sono la metà rispetto al 1960, nonostante l'impegno dei Paesi industrializzati – tuttora eluso – a investire lo 0,7% del proprio PIL. Gli Stati Uniti, ad esempio, sono vicini allo 0,2%, e il loro aiuto si concentra sostanzialmente in Egitto e in Pakistan, per scelte politiche. Intanto, a sette anni dal Summit del Millennio, ci sono ancora 1200 milioni di persone che vivono nella povertà, 100 milioni di bambini che non vanno a scuola, un bambino che muore di malattie prevenibili ogni 3 secondi, una madre che muore di parto ogni minuto e 13 milioni di orfani a causa dell'AIDS. Per completare il quadro, i trasferimenti finanziari netti del mondo povero a quello ricco, sono circa 2390 milioni di dollari, contro una media di 50 miliardi di dollari di Aiuto Pubblico allo Sviluppo, APS.

Nel 2005 si è tenuto alle Nazioni Unite il Summit Mondiale, destinato a valutare lo stato di avanzamento degli OSM. La riunione ha constatato che, con l'eccezione di pochissimi casi, soprattutto della Cina, gli OSM restano altrettanto lontani che nel 2000, e si è conclusa senza che i Paesi si impegnassero su una data nella quale raggiungere il famoso 0,7% di APS. Il Primo Ministro della Giamaica, Percival James Patterson, nel suo intervento a nome del gruppo dei 77, che riunisce 132 Paesi del Terzo Mondo, parlando del continuo salasso finanziario del Sud verso il Nord, ha ricordato che questo continua nonostante gli impegni dei Paesi industrializzati ad aumentare l'APS, a ridurre il debito esterno e il pagamento delle quote di interessi, ad aprire i loro mercati ai prodotti dei Paesi in via di sviluppo, a stimolare gli investimenti privati. Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, i dieci Paesi più ricchi del mondo sono diventati 50 volte più ricchi dei 10 Paesi più poveri.

Certamente, dal 2000 la Presidenza Bush e la politica dichiarata di eliminare le strutture e gli accordi internazionali, cominciando dalle Nazioni Unite, sono state un colpo mortale per la solidarietà internazionale, dando priorità al mondo dell'economia e della finanza. Basterà ricordare che, contro la legge della US Foreign Sales Corporation (FSC), circa 6000 compagnie americane evitano di pagare sino al 30% di tasse, costituendo sussidi per l'esportazione in paradisi fiscali come Bermuda e Barbados,

con un sussidio indiretto all'esportazioni del Governo americano. L'OMC ha dato ragione all'Unione Europea, che era ricorso contro questa formula mascherata di sussidio. Ma si calcola che le tasse evase nei paradisi fiscali si aggirino sui 250 miliardi di dollari, senza nessuna azione del FMI e dei Paesi che autorizzano queste pratiche. Basterebbe la metà di queste tasse, per risolvere largamente il problema di tutte le risorse degli OSM. È facile per tutti nascondersi dietro gli Stati Uniti, con l'eroica eccezione di Norvegia, Olanda, Svezia, Finlandia e Danimarca (nonostante, in modi diversi, lo 0,7%, che arriva anche all'1%, sia sotto accusa, cercando di destinare i fondi anche a iniziative che non sono strettamente aiuti allo sviluppo).

Ma quello che continua a essere uno scandalo sono i sussidi agricoli, che nel 2004 hanno raggiunto la strabiliante cifra di 378 miliardi di dollari. L'Unione Europea è quella che ha speso di più, 143 miliardi di dollari, seguita dagli Stati Uniti con 109 miliardi di dollari. Anche qui nel 1994 i Paesi membri dell'OMC si erano impegnati a una riduzione universale delle misure protettive del commercio e dei sussidi. Da quell'impegno al 2004, i Paesi ricchi non solo hanno mantenuto i sussidi, ma l'Europa li ha aumentati del 4,95% e gli Stati Uniti di un gigantesco 60%.

Questi sussidi, secondo l'organizzazione non governativa OXFAM, permettono ad esempio di vendere grano a un 34% sotto i costi di produzione. Dal 1980 il prezzo del grano è sceso del 45,2%, quello del mais del 41,6%, e quello del riso del 61%. Si tratta proprio dei prodotti che ricevono maggiori sussidi agricoli. I difensori dei sussidi sostengono che la riduzione del prezzo di alimenti beneficia proprio i poveri del Terzo Mondo, che possono avere più facilmente accesso al cibo. Ma si tratta di un argomento di un cinismo vergognoso. Dell'1,2 miliardi di persone che vivono nella miseria assoluta, il 75% vive nelle zone rurali. Si tratta di braccianti agricoli, persone che vivono di pesca, di risorse forestali, di piccolissimi appezzamenti di terreno. Tra questi vi è l'80% degli 852 milioni che soffrono per fame e malnutrizione. Si tratta quindi proprio dei beneficiari previsti dagli OSM che dovrebbero dimezzare questi numeri entro il 2015. Poiché il cibo importato costa meno di quello prodotto localmente, il numero di lavoratori che abbandona il campo aumenta come pure il numero dei poveri urbani. A questo si sono uniti gli effetti delle politiche di aggiustamento

strutturale che, eliminando ogni barriera doganale, hanno permesso ad alimenti sussidiati di poter entrare nel mercato e spazzare via i piccoli e inefficienti produttori agricoli, aumentando così il numero dei poveri e dei sottoalimentati. Il risultato è che nel 1990 i Paesi meno sviluppati, i più poveri, spendevano in importazione di cibo cinque volte di più di quanto esportassero. E nonostante la produzione di alimenti sia in costante aumento nel mondo, il numero degli affamati e sottonutriti è aumentato a 852 milioni nel 2005.

La causa reale della fame è la mancanza di accesso al cibo, che avviene perché i poveri non hanno il denaro per acquistarlo. In altre parole, la fame è conseguenza della povertà. Ridare spazio alla produzione agricola nelle zone rurali è fondamentale per ridurre la fame. L'agricoltura, specialmente quella di sussistenza, è di grande importanza sociale. L'IFAD fornisce tre cifre illuminanti: l'agricoltura provvede per il 60-75% del lavoro rurale; il cibo di sussistenza usa circa il 62% della terra arabile; i poveri rurali sono quelli che curano la loro sussistenza. Nel 2004 il 57% della popolazione totale del Terzo Mondo dipendeva dall'agricoltura e il 49% di questa popolazione dipendeva da un'agricoltura di sussistenza.

Ovviamente, i fautori dei sussidi agricoli difendono la necessità di mantenere in vita l'agricoltura, che senza sussidi non potrebbe reggere la concorrenza dei grandi consorzi agroindustriali. Ma un'analisi dei sussidi agricoli europei ci rivela una storia diversa: 58 agricoltori hanno ricevuto nel 2004 più di 27 milioni di dollari di sussidi europei. La Regina Elisabetta riceve ogni anno 700.000 dollari di sussidi, e il Principe Grimaldi di Monaco 300.000. Non si tratta di aiuti a piccoli contadini. La Francia riceve più di un quinto dei sussidi: ma il 15% delle compagnie agricole francesi beneficiano del 60% del totale destinato alla Francia, mentre i piccoli contadini ricevono solo il 17%. È preoccupante che la Commissione non possa fornire la lista dei beneficiari, perché i Paesi si oppongono, in particolare la Francia. Il Ministro dell'Agricoltura, Dominique Besserau, ha detto: «Se si introduce la trasparenza nell'agricoltura, dobbiamo estenderla a tutti gli affari europei». A parte il fatto di aumentare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni europee, è chiaro che la pubblicazione dei beneficiari non avrebbe un effetto positivo sui cittadini che pagano le tasse affinché ne beneficino solo le grosse compagnie. Non è casuale che il movi-

mento Slow Food si sia pronunciato per la trasparenza dei sussidi agricoli, perché arrivino soprattutto ai piccoli coltivatori. Comincia a nascere una scuola di pensiero che chiede di non dare più sussidi per produrre alimenti destinati all'esportazione, ma di darli ai piccoli contadini perché questi possano mantenere viva l'identità contadina e la produzione di alimenti di qualità, organici ecc., eliminando così le distorsioni internazionali. Di conseguenza non si potrà progredire nell'attuazione degli OSM senza un aumento delle risorse, cosa che non potrà accadere se prima non si eliminano le distorsioni internazionali che il commercio attuale crea. Mentre con le politiche di aggiustamento strutturale siamo riusciti a eliminare le tariffe di protezione delle fragili realtà economiche del Terzo Mondo, continuiamo a mantenere le difese del mondo industrializzato. Evidentemente, questa interpretazione della mano invisibile che risolve tutto attraverso il libero mercato, non riscuote molta fiducia nel Sud del mondo.

Secondo le Nazioni Unite la popolazione mondiale crescerà di altri 3 miliardi entro il 2050, ovviamente soprattutto nel Terzo Mondo. La domanda di cibo in quei Paesi aumenterà in modo sostanziale. Questo permetterà di spingere la creazione di un'agricoltura locale, che alimenti almeno le popolazioni rurali, crei industrie di trasformazione e infrastrutture, dove nei mercati non arrivino alimenti sovvenzionati. È su questa ipotesi che lavora l'IFAD, la cenerentola delle agenzie delle Nazioni Unite, che per le sue analisi socio-economiche è vista con forti riserve dai grandi produttori di alimenti. Ma ascoltando i poveri si prendono brutte abitudini, come quella di avere percezioni diverse da quelle dei ricchi... E certamente la percezione di chi guarda la canna del fucile è diversa da quella di chi guarda il mirino...

5.2. Diritti umani

L'altra sfida fondamentale è quella di fare dei diritti umani una pietra miliare delle relazioni internazionali. L'Amministrazione Bush ha fatto quanto era possibile per parlarne molto e fare poco o nulla. Gli Stati Uniti non riconoscono la Corte Penale Internazionale per timore che possa giudicare un giorno un cittadino americano. Sono arrivati al punto di ritirare gli aiuti bilaterali ai Paesi che si sono rifiutati di firmare un trattato con il quale si sarebbero dovuti impegnare a non giudicare mai un soldato

americano, processabile solo da corti americane. Hanno introdotto pratiche contrarie alla Convenzione di Ginevra (di cui gli USA sono parte), come quella delle «rendizioni» di prigionieri a Paesi in cui la tortura è normalmente esercitata, in modo da avere formalmente le mani pulite. Hanno aperto la base di Guantanamo per i prigionieri accusati di terrorismo, in modo da non averli su suolo americano e sottrarli così alle procedure stabilite negli Stati Uniti. E il Governo ha sostenuto apertamente che la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra è obsoleta e non applicabile ai casi di terrorismo. Allo stesso tempo si predica il rispetto dei diritti umani come un elemento distintivo della politica estera, ma si chiudono gli occhi per convenienza sulla Cecenia e sulle minoranze musulmane in Cina. Questo percorso è stato iniziato da Reagan, con il rifiuto di riconoscere l'autorità della Corte Internazionale di Giustizia con sede all'Aia, quando questa condannò gli Stati Uniti per aver minato i porti del Nicaragua. Ora è giunto a una semplice enunciazione: gli Stati Uniti non accettano di essere sottoposti ad alcun meccanismo legale che non sia americano e i diritti umani non valgono per i nemici, a meno che non siano in uniforme e parte di una guerra classica. Ma non è possibile applicare i diritti umani con interpretazioni nazionali. La Cina, la Russia e altri Paesi hanno gioco facile a rifugiarsi nelle eccezioni americane.

Si sta aprendo un interessante dibattito in seno al Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU, sulla possibilità di includere gli OSM nel campo di applicazione dei diritti umani, con gli stessi meccanismi di controllo e misure. Per esempio, il Brasile propone di introdurre l'eliminazione della pena di morte, della tortura e del razzismo. Si dovrebbe anche includere l'eliminazione della discriminazione religiosa, di genere o sessuale, anche se su questi temi un accordo è molto lontano, come ha dichiarato il delegato brasiliano. Ma quello di eliminare forme moderne di schiavitù, sarebbe di facile accordo.

Si tratta di un cammino interessante: è evidente che se non si raggiunge un accordo sui diritti umani in tempi non lunghi, l'ingovernabilità attuale è destinata ad aumentare nel futuro, specie nel mutamento che porta all'Asia. Si tratta di una regione senza tradizioni in materia, che alla Conferenza mondiale dei Diritti Umani di Vienna del 1993 ha opposto una dura resistenza, sostenendo che li considerava una preoccupazione tipicamente europea. Abbiamo vent'anni per attuare un accordo

internazionale, nel cui segno si muoverà l'Asia nella sua nuova potenza. Ovviamente, gli accordi internazionali non sono onorati dalle guerre e dalle dittature. Ma in un mondo interdipendente creano norme di comportamento e punti di riferimento etici e giuridici per i cittadini. E poiché mantenere eserciti di occupazione è sempre costoso e alla lunga non produce gli effetti desiderati, avere degli strumenti giuridici globali, ai quali riferirsi, è sempre una garanzia di un mondo più trasparente e più cosciente del suo ordinamento ideale. Se questo diventa patrimonio dei cittadini, per dittature ed egemonie autoritarie è un serio problema che si può vincere solo con il dispiego di maggiore forza, cosa certamente destinata a ridurre il periodo storico dell'egemonia (come il caso della Presidenza Bush dimostra).

5.3. Ambiente

La terza sfida riguarda sicuramente la soluzione dei problemi ambientali, della biodiversità, dell'energia e di tutto quanto è connesso a questo tema. Con buona pace delle autorità americane, ormai esiste un 95% degli scienziati nel mondo convinto che il mutamento climatico abbia a che vedere con l'attività dell'uomo nel pianeta. Sembrerebbe un'affermazione ovvia, ma da quando il Presidente Reagan ha detto che non era l'industria a produrre inquinamento, ma gli alberi, le corporazioni americane hanno voluto chiudere gli occhi, per non mettere a rischio i loro profitti. Caso emblematico è la Exxon, che ha finanziato l'American Enterprise Institute, il *think tank* della destra americana, offrendo 1000 dollari a chiunque scriva articoli in contrapposizione con l'ultimo rapporto della Intergovernmental Climate Task Force, di cui fanno parte 2500 scienziati. Il numero di persone ai posti di potere che non vogliono vedere dove va il mondo, per guadagni immediati e irresponsabili, è sorprendente.

Il passare degli anni può solo aumentare il problema, se non si prenderanno rimedi drastici, che la politica non si sente in condizioni di proporre. Basti pensare al noto caso degli Stati Uniti, dove nessun Governo ha mai tentato di introdurre una tassa sui combustibili. E dove tutti gli edifici di uffici restano illuminati tutta la notte, vuoti, perché quello è il *lifestyle* americano. Il *lifestyle* che il Presidente Bush padre richiamò nel dichiarare la Guerra del Golfo: «si vuole cambiare il nostro stile di vita, e non lo tollereremo». Il *lifestyle* per il quale se io compro una Toyota ibrida a elettricità e benzina non ho nessuno sconto fiscale, ma

se compro un SUV che brucia 1 litro per 6 chilometri, allora ho uno sconto, perché la benzina è cara e lo Stato mi aiuta a comprarla. Non è poi casuale che tutta la presente équipe di Washington, da Bush a Cheney, dalla Rice a Gonzalez, abbiano lavorato per compagnie petrolifere...

La popolazione del mondo continua a crescere, anche se non come si temeva negli anni cinquanta. Dove è arrivato il benessere, il numero dei bambini è diminuito drasticamente. Emblematico è il caso del Canada passato da una media di 5 bambini per famiglia, agli inizi del secolo scorso, a meno di 2 oggi. La crescita della popolazione si concentrerà soprattutto nel Terzo Mondo. Il calcolo è che passeremo dagli attuali 6 miliardi a 9 miliardi nel 2050. Le proiezioni del Population Research Bureau per il 2050 (non sono disponibili per il 2025, orizzonte di queste riflessioni) danno 1,6 miliardi per l'India, seguita dalla Cina con 1,4 miliardi. Gli Stati Uniti avranno 420 milioni. L'Indonesia 308 milioni e la Nigeria 307. La Russia, oggi a 144 e il Giappone a 128 milioni, escono dalla lista dei 10 Paesi più popolosi del mondo. E l'Europa? È la sola regione del mondo la cui popolazione declina, passando dai 728 milioni attuali ai 668 milioni del 2050. Si badi bene, qui non si parla dell'Unione Europea, ma di tutto il continente. E per rendere questi dati comparativi, in Giappone solo il 14% della popolazione è inferiore ai 15 anni e in Europa solo il 15%, mentre il 19% è superiore ai 65 anni. Ma il 50% della Nigeria è sotto i 15 anni e solo il 3% è superiore ai 65 anni.

Altro che fine della bomba demografica, come noi riteniamo in Europa! Se il tasso di fertilità restasse inalterato (il che significa che l'attuale quadro di povertà e sottosviluppo resterebbe nel Terzo Mondo) in 300 anni la popolazione mondiale sarebbe di 134 trilioni di persone e la densità per chilometro quadrato supererebbe quella di Hong Kong con 100 persone per metro quadrato. Esiste questo dibattito nella politica e nei media? Se si scendesse a poco più di due bambini per famiglia, fra 300 anni il mondo avrebbe più di 36 miliardi di abitanti. E se si scendesse a poco meno di 2 bambini per famiglia, fra tre secoli il mondo avrebbe solo 2,35 miliardi di abitanti. Ovviamente, si tratta di due ipotesi di sopravvivenza molto diverse, anche perché nessuno è in grado di prevedere quali strumenti avrà la società tra tre secoli. Se poi guardiamo il caso specifico dell'Italia, se si restasse agli attuali livelli di fertilità fra 300 anni si scenderebbe dagli attuali 58 milioni a 600.000 abitanti.

Ma torniamo ai nostri tempi. Le proiezioni della FAO dicono che non vi sono problemi a produrre cibo per 9 miliardi di persone: il problema, come sempre, resta quello della distribuzione, dell'accesso degli individui al cibo. Ricordiamo che quando si fece nel 2000 la Conferenza della FAO sull'alimentazione, gli Stati Uniti accettarono che si includesse nel documento finale il diritto al cibo come un diritto umano, ma a condizione che non si facesse menzione a nessun dovere. E qui torniamo agli OSM. Come è possibile vedere un mondo senza conflitti, se non si risolve il problema della fame e della miseria, con i cambiamenti demografici che sono in atto? Se oggi abbiamo 1,2 miliardi di persone che vivono con meno di 1 dollaro al giorno, cosa succederebbe se, in base ai dati attuali, queste diventassero 2,1 miliardi nel 2050? Perché, come abbiamo visto prima, l'aumento della popolazione avverrà soprattutto nelle aree di povertà rurali, le più colpite dall'attuale sistema di scambi commerciali e di sussidi agricoli.

Prendiamo le relazioni tra i due giganti del futuro, India e Cina (la «Cindia»), e il loro impatto sull'ambiente. Oggi i due Paesi sono tra i 4 maggiori produttori di ossido di carbonio, il maggior colpevole del cambio climatico. Il Worldwatch Institute, specializzato in previsioni a tempi medi, segnala che quello che caratterizza la minaccia per il clima mondiale è la loro capacità di mantenere il proprio sviluppo economico senza prestare attenzione all'ambiente. Attualmente, negli Stati Uniti il consumo pro capite di cereali è tre volte superiore alla Cina e 5 volte più dell'India; le emissioni di ossido di carbonio superano 6 volte il livello della Cina e 20 volte il livello dell'India. Ma se l'India e la Cina consumassero risorse naturali e avessero lo stesso livello di contaminazione degli Stati Uniti, avremmo bisogno di due pianeti come il nostro per sostenere le due economie.

Vediamo alcuni dei problemi:

Acqua. La Cina ha solo l'8 % dell'acqua del pianeta, per il 22% della popolazione mondiale. In India si prevede che per il 2025 la domanda urbana di acqua raddoppierà e quella industriale si triplicherà.

Energia. L'India ha duplicato il consumo del petrolio dal 1992 e la Cina, che fino al 1990 era autosufficiente, dal 2004 è il secondo importatore di petrolio nel mondo. Sono i due unici Paesi il cui sistema energetico è dominato dal carbone, che provvede per i due terzi dell'energia che consuma la Cina e per la metà dell'India.

Alimentazione. Se il consumo attuale di cereali per abitante in Cina si raddoppiasse, avvicinandosi ai livelli europei, essa avrebbe bisogno del 40% dei cereali di tutto il mondo.

Per dare un'idea di quanto il mutamento climatico alteri gli insediamenti umani, in una relazione di causa ed effetto, prenderemo qui solo due esempi: quello dell'impatto dell'aumento di livello dei mari, e quello dell'acqua. Esiste ovviamente un dibattito in corso, su quanto il livello degli oceani si innalzerebbe come effetto dello scioglimento dei ghiacciai, e di quanto i ghiacciai si ritirerebbero. Per il momento, il dato certo è che siamo passati da 51 chilometri quadrati l'anno, nel 2000, a 150 chilometri quadrati l'anno. Esiste invece un consenso sul fatto che siamo nel periodo più caldo di cui si abbia traccia di archivio. Si crede che, per il 2025, il livello dei mari aumenterà tra 0,80 e 1 metro. I più pessimisti parlano invece di 3 metri.

Comunque sia, si tratta del destino di 643 milioni (attuali) di abitanti che vivono nelle zone costiere. Dei 180 Paesi con popolazione in zone costiere di bassa altezza, il 70% ha conglomerati urbani nella costa bassa. Per essere più precisi, le città più grandi del mondo, quelle che contano più di 5 milioni di abitanti, hanno un quinto della popolazione e un sesto del territorio in zone costiere basse. Per dare un'idea delle dimensioni a livello globale, le aree costiere basse rappresentano solo il 2% delle terre, ma ospitano il 10% della popolazione e il 13% dei centri urbani. Ad esempio, le Bahamas, l'Olanda e il Suriname hanno il 70% della popolazione a rischio; numerose repubbliche-isole, come le Seychelles, sparirebbero completamente. Questa prospettiva ha portato i Paesi a rischio di estinzione a riunirsi in un gruppo informale con sede all'ONU, che l'ex Ambasciatore John Bolton, uno dei falchi dei *neocon*, ha liquidato con «sono tanto pochi che possono andare a vivere in qualsiasi parte del mondo, senza che nessuno se ne accorga».

I dati dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) sono noti. Nuovamente, il fantomatico 2025 è l'ultima data possibile prima di danni irreversibili. L'emissione del biossido di carbonio per effetto di combustibili è arrivata alla cifra record di 6,25 milioni di tonnellate. Solo la Cina crea una centrale a carbone ogni settimana, con tecnologia obsoleta. Peraltro i danni dovuti ai cambiamenti climatici sono stati, nel 2006, un altro record: 60 miliardi di dollari. Dovrebbe far pensare che dalla

rivoluzione industriale a oggi la temperatura della terra è aumentata dello 0,5%: se continuiamo senza intervenire, alla fine del secolo avremo un aumento di temperatura da un minimo di 1,5% a un massimo di 4,5%. La sparizione accelerata dei coralli è la spia più inquietante di questo trend.

Ovviamente, tutto questo si sapeva da molto tempo, anche senza tutti i dati che i 2500 scienziati dell'IPCC hanno raccolto adesso. Già nel 1992 la Conferenza di Rio de Janeiro su Ambiente e Sviluppo aveva non solo analizzato questi temi, ma anche adottato un piano d'azione, la cosiddetta «Agenda 21». A Rio, per la prima volta nella storia delle Nazioni Unite, per iniziativa del canadese Maurice Strong, il creatore del Piano dell'Ambiente delle Nazioni Unite, avevano anche partecipato 20.000 rappresentanti della società civile. Persino George Bush padre, che da buon texano aveva ignorato le fasi preparatorie, era stato costretto a partecipare, in una decisione sofferta dell'ultimo momento.

Alla fine della Presidenza Clinton si è svolta la Conferenza di Kyoto, con un modesto piano: riportare le emissioni di biossido di carbonio al livello di cinque anni prima, entro dieci anni. George W. Bush si è rifiutato di sottoscrivere l'accordo, aprendo un girotondo tipico della crisi di governabilità che attraversiamo. Bush sostiene che non abbia senso firmare l'accordo, se non lo firmano anche i Paesi in via di sviluppo, in particolare la Cina e l'India, che sono quelli che aumentano le emissioni in modo drammatico. Questi rispondono: avete finora costruito lo sviluppo industriale senza nessun rispetto dell'ambiente, e ora che lo avete completato volete che noi non facciamo il nostro? E i milioni di poveri che dobbiamo riscattare? E poi voi produceste un inquinamento pro capite 17 volte più di noi. Con questo bel girotondo la politica ha scuse perfette per rimandare, senza fare nulla. Intanto 2000 milioni di persone nel mondo non hanno accesso all'elettricità, continua la deforestazione e si usano combustibili di bassa qualità e di alta polluzione, come il cherosene. Volare sull'isola di Hispaniola è significativo. Mentre normalmente le frontiere da un aereo sono invisibili, quelle che separano Haiti dalla Repubblica Dominicana sono nette: dalla parte di Haiti non ci sono più alberi: sono stati tutti tagliati per cucinare. L'acqua è l'altro esempio. Ormai si comincia a parlare di possibili guerre per l'acqua, non solo per il petrolio. Ci sono nel mondo 1200 milioni di persone che non hanno un accesso a

una quantità d'acqua sufficiente per i propri bisogni primari. Lasciando le cose come stanno, per il 2025, arriveranno a 3 miliardi. Non vedo come si possano implementare gli OSM, senza risolvere il problema dell'acqua. La politica ha trovato una brillante soluzione: ha provveduto a privatizzare, su spinta della Banca Mondiale, le vecchie compagnie municipali in tutto il mondo. Una gestione inefficiente, che non rinnovava impianti, perché mancava delle economie di scala che solo grandi imprese internazionali potevano dare. Così un bene comune è diventato un bene di mercato (d'altronde si stanno brevettando anche le parti del corpo umano scoperte grazie al progetto del Genoma) e, vedi caso, i bilanci delle grandi imprese transnazionali hanno moltiplicato negli ultimi anni i loro guadagni. I cittadini hanno maggiore accesso all'acqua? Un Governo boliviano è caduto in seguito a una sollevazione popolare causata dalle tariffe onerose per l'uso dell'acqua.

Ora risolvere il problema dell'accesso all'acqua ha evidentemente un costo: 10 miliardi di dollari l'anno. È il costo delle spese militari mondiali di 5 giorni. La Guerra in Iraq avrebbe finanziato sinora 30 anni di acqua per i 1200 milioni di abitanti assetati nel mondo. Il Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite sta promuovendo uno studio su come regolare l'accesso equo all'acqua secondo le leggi internazionali dei diritti umani. Intanto in Uruguay si sta già svolgendo una grande mobilitazione in questo senso. Nei sei Fori Sociali Mondiali che si sono tenuti finora, da Porto Alegre a Mumbai, da Caracas a Nairobi, il tema dell'acqua ha riunito numerose organizzazioni, che hanno adottato sotto la guida di Riccardo Petrella, una piattaforma di difesa dell'acqua come bene comune, che non può essere regolato dal solo mercato. Ovviamente, a Davos questa piattaforma è stata vista con lo stesso entusiasmo con cui gli sciatori guardano le valanghe, e intanto nulla si muove su questo fronte a livello di accordi internazionali.

6. Il deficit politico

Da quanto si è visto sinora è evidente che esiste un serio deficit politico. Indira Gandhi, come già prima ricordato, diceva che un ottimista è un pessimista senza tutti i dati. Ma quest'incompleta carrellata su dove va il mondo, ci dice che abbiamo molti

dati, se non tutti. Il problema è quello che si chiama con un eufemismo la mancanza di volontà politica. Il che farebbe pensare che se i politici volessero, potrebbero.

È lecito avere molti dubbi su questa proposizione, in un mondo globalizzato. Fino a che i problemi erano all'interno degli Stati, la politica poteva risolvere quello che decideva. Ma ora, la capacità della politica è ridotta da molti fattori. Anzitutto, i problemi globali non possono avere soluzioni locali. Queste possono avere effetto, solo se fanno parte di un piano globale. Il caso degli OSM è emblematico di impegni presi all'unanimità da tutti i Capi di Stato, senza che si vada molto lontano. La realtà è che la finanza ha preso il sopravvento sull'economia (il flusso di capitali che si aggirano nel mondo, tra borse e transazioni finanziarie, è 5 volte superiore al flusso dei capitali di produzione di beni e servizi, in qualsiasi giorno dell'anno). Non esistono regole e controlli per i flussi finanziari: almeno per il commercio dei beni e servizi esiste l'OMC che, pur con tutti i suoi limiti, ha potere normativo (squilibrato a favore dei forti), sul commercio. Nulla di simile esiste per i capitali. Basti pensare che nei paradisi fiscali si evitano pagamenti di tasse (quindi di soldi ai cittadini) per 250 miliardi l'anno, secondo le stime del FMI. Ne basterebbero 100, per risolvere gli OSM, includendo il tema dell'acqua. Senza un accordo unanime i paradisi fiscali continueranno a esistere. E se esistono, è perché certi Paesi, come gli Stati Uniti, dove il potere finanziario ha un peso decisivo sulla politica, si oppongono a ogni tentativo di regolamenti e controlli. Si calcola che la campagna elettorale di un Senatore americano costi 2 milioni di dollari la settimana, quella del Presidente degli Stati Uniti 5 milioni di dollari. Poiché è improbabile che tutti i cittadini dispongano di questo «tesoro di guerra», è inevitabile ritenere che qualche collusione esista.

Va aggiunto che una globalizzazione senza regole, come quella attuale, è al di sopra dei Paesi e dei Governi, e non al di sotto, come erano gli accordi internazionali. Di conseguenza, in modo diverso per i Paesi forti e quelli deboli, vi è stata comunque un'erosione della capacità di decisione dei Parlamenti nazionali, quindi della politica. La velocità e la forza degli avvenimenti è ben superiore alla macchina tradizionale della diplomazia e degli altri meccanismi con cui gli Stati possono agire nel mondo globalizzato.

Infine, vi è una profonda crisi del concetto di Stato-nazione nato nei Trattati di Westfalia, che prevedevano la sovranità-potere di uno Stato su un territorio e sui suoi abitanti. Sul concetto westfaliano si è innescato il processo democratico, per il quale in un dibattito degli abitanti residenti in quello spazio si giungeva a un consenso sulla gestione dello Stato e delle sue istituzioni pubbliche, sindacati, confederazioni industriali, partiti, associazioni nazionali di contadini, di artigiani ecc. Lo Stato westfaliano non si è rivelato capace di gestire i conflitti di minoranze etniche e religiose. Averlo imposto con frontiere artificiali in Africa, ad esempio, con gli accordi di spartizioni coloniale, è la base di quasi tutti i conflitti attuali, e non solo in Africa. Il caso dell'Irlanda prima, quello dei Balcani dopo, quello dell'Iraq adesso, dimostrano come la democrazia non funzioni facilmente come strumento di soluzione di conflitti etnici o religiosi.

Per concludere, vi è un problema nuovo per la politica, ed è la sua autoreferenzialità in mancanza di un quadro di ampia prospettiva storica. Ci piaccia o no, le ideologie scomparse avevano una visione integrale e organica di un disegno finale della società. Non parliamo solo del nazismo e del comunismo, ma anche del socialismo e della Democrazia Cristiana. I concetti di «destra» e di «sinistra» non solo indicavano diversi modelli di organizzazione sociale, ma anche compromessi e valori che muovevano i cittadini a un impegno profondo, a volte anche di lotte. Questo si accompagnava anche alla conquista del potere e alla negazione totale dell'altro.

Sparite le ideologie perché superate dal pragmatismo, la politica si è avviata, priva di valori profondi, verso un meccanismo procedurale per realizzare accordi sulle quote di potere, che permettessero di amministrare le crisi, peraltro ricorrenti. La politica si è basata sempre meno sulla partecipazione, tendendo a convertirsi sempre più in un'attività autoreferenziale. Nella realtà attuale i conflitti che la democrazia è chiamata a risolvere sono i conflitti di potere che essa stessa ha creato, partendo dalla concertazione delle forze politiche. Sorge così il fenomeno ricorrente che una soluzione proposta in un caso, sarà il nuovo conflitto che bisognerà risolvere nella tappa seguente. Nasce così un circolo vizioso, difficile da rompere: il circolo degli accomodamenti e riaccomodamenti del potere, dentro una realtà ogni giorno più lontana dalla vita del popolo. Il fallimento delle ideologie del secolo scorso, la mancanza di ogni aggiorna-

mento hanno fatto sì che tutte le istituzioni politiche siano entrate prima nella moderazione, poi nello scetticismo dei valori ideologici, verso la pragmatizzazione dell'azione politica.

La dissoluzione ideologica e il pragmatismo sono due elementi che impediscono agli attori politici di leggere adeguatamente la società nelle sue molteplici dimensioni. Si potrebbe controbattere che la mancanza di ideologie permetterebbe una lettura più obiettiva della realtà senza la gabbia delle interpretazioni filosofiche e politiche che hanno diviso il mondo nel secolo scorso. Ma l'intelligenza ha bisogno di categorie e di metodo intellettuale per poter comprendere la realtà. Si sostiene oggi, nella dirigenza politica, che il pragmatismo conduce al realismo. Ma quello che fa il pragmatismo è valutare la realtà in funzione della sua praticità, della sua dimensione utilitaria. Tutto ciò che non opera in accordo con i criteri di efficienza del paradigma pragmatico, resta escluso per definizione.

Siamo così passati, nella pratica, a un pragmatismo utilitarista, con la conseguenza che i cittadini si sentono usati, si vive in un crescente scetticismo e si diffonde un sentimento di inutilità dell'azione e della partecipazione politica. Aggiungiamo che le istituzioni politiche sono diventate sempre più macchine chiuse, per capire come sia nato il fenomeno massivo della cosiddetta società civile.

7. Il pragmatismo e l'idealismo

Il fenomeno delle organizzazioni e dei movimenti di società civile globale è singolare e nuovo, trascende il vecchio associazionismo, che era sempre in un quadro di riferimento ideologico, tolto quello musicale, sportivo o di dopolavoro. E costituito da milioni di cittadini, non solo giovani, che vogliono contribuire a un'azione sociale, ma non si sentono di farlo nel quadro delle istituzioni politiche. Rappresenta la reazione dell'idealismo, contro il pragmatismo utilitarista, contro il mercato come valore risolutivo dei problemi sociali. Cerca di riportare l'uomo come attore principale della società. Lo fa certamente in modo confuso e poco produttivo, non nell'azione, ma nella relazione con la gestione del potere politico, che resta l'unico strumento finale per la gestione dello Stato e della società. Ma senza il volontariato, gli ospedali, ad esempio, non funzionerebbero e i

vecchi resterebbero atomi. Senza volontari, dai medici agli esperti di agricoltura, la vita di milioni di abitanti delle zone più depresse del mondo, avrebbero una vita ancora più triste. Se si facesse uno studio, si vedrebbe che, per raggiungere gli OSM, ha fatto più il volontariato, la società civile, di quanto abbiano fatto gli Stati. D'altronde, vi sarebbero stati gli OSM senza le campagne della società civile, senza i Bono, i Soros e i Bill Gates?

È in questa prospettiva che bisogna lavorare, se si vuole creare una vera governabilità internazionale. Questa può essere solo creata su dei valori, che non occorre inventare, perché nel secolo scorso erano considerati patrimonio comune della politica. I valori della solidarietà, della giustizia sociale, dell'equità, della partecipazione, del rispetto per l'altro, per la coesistenza e la tolleranza. Oggi i valori della globalizzazione sono il profitto, la competizione, il mercato, il successo. Non sono valori senza senso e senza forza. Ma sono dei valori individuali, non sociali. E se dobbiamo creare una governabilità mondiale e sostenibile, occorrono anche valori sociali. Ad esempio, bisogna correggere il grande tema della sicurezza, da quello della sicurezza degli Stati a quello della sicurezza dell'uomo, che oggi va vista, per l'appunto globalmente, sulla base delle riflessioni, dei dati, delle sfide, che ci attendono nei prossimi vent'anni.

La vera sicurezza è dare a ogni uomo lavoro, dignità, educazione, sanità: in altre parole, fare dei diritti umani la pietra di costruzione della governabilità mondiale. Basterebbe dare l'1% delle spese per la sicurezza militare alla sicurezza umana, per usare lo spazio che si apre ora da un mondo unipolare a un mondo multipolare, in modo che si crei un quadro di rapporti durabili che vincano le possibili dittature ed egemonie egoiste. Perché, che si voglia o no, è l'uomo a fare la storia e a reggerla. Saremo capaci di rispondere a questa sfida, nei 6 miliardi che siamo ora? Se questa riscoperta dei valori continuerà, è possibile. Altrimenti, quando saremo 9 miliardi, sarà ancora tutto più difficile, perché la scarsità di beni e di risorse aumenta i conflitti e gli egoismi e non li riduce.